

# La guerra in Iraq e il nucleare in Iran

Segue dalla prima

La seconda, dalle implicazioni assai più dirompenti, è il sospetto (assai fondato, malgrado le smentite), che l'Iran aspiri a diventare una potenza nucleare. L'ambizione troverebbe uniti sia i riformisti e moderati che gli integralisti. Ma lo pone in rotta di collisione con gli Stati Uniti (e non solo: anche Israele, gli altri vicini islamici, inevitabilmente l'Europa, forse persino la Russia). L'uno e l'altro sono enormi. Ma confonderli, usare l'uno in funzione di pretesto per risolvere l'altro (lo fanno a Washington, lo fanno all'interno gli integralisti denunciando le proteste come fomentate dagli americani) rischia di essere l'unico modo sicuro per far esplodere tutto, impedire tentativi di soluzione. Il danno purtroppo è già stato fatto. Da quando, un anno e mezzo fa, George W. Bush proclamò una crociata contro l'Asse del Male, arruolando a forza, oltre all'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord. L'interrogativo ricorrente è se a questo punto sia venuto il turno dell'Iran (l'unico Paese del Medio Oriente, oltre ad Israele in cui si vota davvero) o quello del dispotismo rosso ereditario dei Kim. Non è detto avvenga a breve scadenza (il dopo Saddam si è rivelato molto più complicato di quanto avessero anticipato, ne hanno le mani piene, non è semplice metterlo nel dimenticatoio come l'Afghanistan). Non è detto nemmeno che debba assumere la forma di un intervento militare diretto. «Quando gli america-

ni avranno battuto Saddam, tocca all'Iran andare alle finali», era la battuta di spirito che andava per la maggiore a Teheran nei giorni della guerra. È plausibile, come corre voce, che molti degli attuali dirigenti iraniani siano ormai convinti che toccherà a loro. Così come è plausibile che molti altri si rendano perfettamente conto che in nessun caso gli Stati Uniti potrebbero consentire senza intervenire, anche con le cattive se necessario, che una potenza non amica gli scombusoli gli equilibri su cui puntano in una regione strategicamente così decisiva. Hanno, si dice, fatto la guerra a Saddam Hussein anche perché gli altri intendessero, si adeguassero di conseguenza. Ma il guaio è che potrebbero averne tratto la lezione sbagliata, la peggiore: che gli Stati Uniti sono pronti a fare la guerra a chi l'atomica non ce l'ha,

*Teheran potrebbe aver tratto dall'accaduto la lezione sbagliata e peggiore. Che gli Stati Uniti sono pronti a fare la guerra a chi l'atomica non ce l'ha, molto meno a chi ce l'ha già*

SIEGMUND GINZBERG

molto meno a chi ce l'ha già. Secondo un'interpretazione, tutt'altro che infondata, la guerra all'Iraq potrebbe aver spinto Teheran ad accelerare i propri programmi nucleari, anziché convincerli a rinunciare. È il parere di molti specialisti americani, e anche israeliani. Attenti, «l'Iran ha interpretato la decisione di attaccare l'Iran (anziché la Corea del Nord) come un segno di debolezza», che peraltro ha accentuato la loro «mentalità di assedia-

ti», avverte l'ex generale dell'intelligence israeliana Aharon Levan. E anche a Washington sanno bene che qualunque governo iraniano, anche i riformisti, non sembrano disposti a rinunciare all'atomica come vi avevano rinunciato l'Ucraina o il Sudafrica. «Nessun governo iraniano, qualsiasi sia la sua tendenza ideologica, abbandonerà facilmente un programma che vedono come garanzia della sicurezza dell'Iran», aveva spiegato in febbraio il capo della Cia George Tenet alla

commissione intelligence del Senato Usa. Teheran nega con veemenza di puntare all'atomica. Sostiene che le centrali gli servono per un fabbisogno di energia che supera già di quasi sei volte gli standard mondiali di consumo. Ma sta di fatto che con gli impianti che già hanno potrebbero dotarsi da qui al 2006 di una settantina almeno di bombe, più di quante ne abbiano India e Pakistan messi insieme. L'idea che il problema si possa risolvere fomentando un «cambio di re-

gime» dall'esterno appare quanto meno azzardata. Né su questo pare esserci consenso tra i consiglieri di Bush. Anzi, i resoconti apparsi sulla stampa Usa fanno un conflitto di orientamenti più acuto di quello che era venuto fuori sull'Iraq. Se si chiede al consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, vi dirà che aspira ad un regime che faccia avanzare modernità e diritti delle donne. Altri propongono investimenti per promuovere in Iran una democrazia laica. I neo-conservatori chiamano invece esplicitamente ad appoggiare la «rivoluzione di popolo», di cui le agitazioni degli studenti sarebbero solo la punta dell'iceberg. L'Economist ha notato che «per un Paese che per un quarto di secolo è rimasto totalmente isolato dall'Iran, l'America si mostra notevolmente sicura di quel che va bene per loro». Ma non

sarebbe la prima volta che sbagliano clamorosamente: non ci sarebbero forse stati Khomeini e l'Iran truce degli ayatollah se non avessero rovesciato nel 1953 il governo democratico di Mossadeq, colpevole di voler nazionalizzare il petrolio, o non avessero sostenuto, fino a che era ormai troppo tardi, la dittatura dello Scià. Confondere i problemi e intervenire pretestuosamente su un conflitto, che pure esiste tra coloro che speravano in movimenti «millimetrici» verso la democratizzazione e coloro che sono impazienti di movimenti «chilometrici» rischia di risultare solo in guai ancora maggiori.

Niente da fare, allora? No. C'è anche chi è più ottimista sulla possibilità che il problema possa essere risolto per via di negoziato. In fin dei conti ci hanno già provato (anche a trattare direttamente) e che non ci sia stato ancora un risultato non significa che non ci si possa riprovare. Anche la Russia, che pure vende a Teheran le centrali, si pone ora seriamente il problema di come garantire che non vengano usate per fare bombe. E infine, ha la sua da dire - molto più di quanto non abbia potuto fare per l'Iraq, l'Europa, che è di gran lunga il maggior partner commerciale dell'Iran. Potrebbe avere un ruolo simile a quella che ha e presumibilmente avrà la Cina sulla crisi coreana. Anzi c'è chi sostiene che questo del nodo iraniano potrebbe essere il vero test per dimostrare che l'Europa esiste.

Maramotti



## Chi ci salverà dal grande caldo?

PAOLO HUTTER

Nelle città fa più caldo per colpa di come le abbiamo costruite e malcresciute. Quindi la questione più sentita in questi giorni - la sofferenza per il caldo - dovrebbe essere considerata politica. Innanzitutto perché è antropogenica, insomma sociale, la causa principale del sovriscaldamento di tutto il pianeta, che poi provoca anche un aumento delle ondate di calore come quella che abbiamo vissuto in questi giorni. Ma ci sono cause più specifiche: il microclima delle città è alterato dalla cattiva urbanizzazione. Potremmo abbassare di due gradi la temperatura media di una città come Milano, remando contro il riscaldamento globale del pianeta. Bisognerebbe intervenire contro l'effetto-città che provoca l'«isola di calore», quel fenomeno per cui l'aria si surriscalda sopra il territorio intensamente urbanizzato. Mi rendo conto che l'affermazione che ho appena fatto rasenta la fantascienza e la fantapolitica: immaginiamo un candidato sindaco (dell'area metropolitana) che si presenta agli elettori promettendo che farà «meno caldo», non nel senso che regalerà un condizionatore a tutti ma nel senso che metterà in atto delle misure tali da rinfrescare - dopo un certo numero di anni - la città, la sua temperatura media. Non sono bizzarre



invenzioni dell'ultima ora: da anni nelle città degli Usa ci si confronta con un programma dell'Epa (l'agenzia per l'ambiente) intitolato «Cooling our communities», rinfrescare le nostre città. Tra i punti cardine, quello di aumentare l'albedo cioè la capacità di riflettere e respingere le radiazioni solari, per esempio utilizzando colori chiari, e quello di aumentare radicalmente la presenza di alberi e di vegetazione. Se le ondate di calore crescono, si convinceranno a pensarci sul serio anche i più refrattari a questo genere di cose. Il dente che più duole nelle città italiane è forse la mancanza di una cintura verde (Green Belt), un bosco circolare non striminzito tutt'attorno alla città, che a Londra e Francoforte è stato difeso

e promosso dall'urbanistica. Tutte le città che hanno conservato una cintura verde - mi ha spiegato il prof Gianni Scudo del Politecnico di Milano - hanno un clima più favorevole per via del ventico termico che si forma tra il bosco e la città costruita. Bisognerebbe rivedere in quest'ottica il tema delle aree dimesse ancora disegnabili. Quasi altrettanto importante sarebbe la diffusione del verde pensile o parietale che dovrebbe essere promossa e incentivata ovunque, non lasciata a qualche condominio signorile. Ci sono città tedesche che hanno investito miliardi per questa forma naturale di isolamento termico. Nelle case, negli uffici, bisogna urgentemente pensare a qualcosa di diverso dai condizionatori per tenersi freschi. All'interno si possono realizzare scambiatori di calore con le cantine e con i sistemi sotterranei. All'esterno tetti e pareti vanno realizzati tenendo conto che è il caldo a essere diventato il problema. Quindi più chiari. Persino sul colore dell'asfalto bisognerebbe fare un pensiero. Non è un caso se i più avveduti meteorologi come Luca Mercalli e Mario Giuliacci sono diventati propositori di nuove soluzioni urbane di questo tipo. E anche loro ci ricordano che il consumo di benzina e gasolio peggiora la qualità dell'afa urbana e fa da base alle impenna-

te estive di inquinamento da ozono. Se vogliamo evitare di boccheggiare sempre più dovremmo occuparci di contrastare il riscaldamento globale - e proprio l'Italia a Milano ospiterà ai primi di dicembre la conferenza mondiale - ma intanto molto si potrebbe fare per ridurre a livello locale l'isola di calore urbana. Sarebbe tema di una politica più fresca.

A Roma si è polemizzato nei giorni scorsi per la mancanza di aria condizionata nelle vetture della metropolitana. Vivacemente ha replicato l'assessore Di Carlo: credete che in macchina faccia più fresco? Ma l'aria condizionata la farà mettere e in effetti tra gli elementi di competizione del mezzo pubblico è bene che ci sia anche la freschezza, soprattutto se può essere «generata» senza ulteriori spese energetiche. Uno dei principali problemi dei condizionatori negli edifici infatti è che succhiano energia, provocando quindi emissioni, e sputano aria calda. Ben vengano i condizionatori attivati nei treni con la stessa energia che li fa muovere. Devo confessare però un certo attaccamento alla tradizione del finestrino aperto. Non credo di essere l'unico ad amare vecchi tram e treni regionali non per il rumore ma perché si può aprire il finestrino.

## Condoglianze in Medioriente

GIANNI VATTIMO

Domanda: qualcuno dei nostri governanti, presidenti, ministri o sottosegretari, avrà pensato di mandare all'Autorità palestinese qualche telegramma di condoglianze per i morti nelle recenti rappresaglie dell'esercito israeliano su Gaza e altri territori occupati? Veniamo sempre informati dei telegrammi di cordoglio e deprecazione del terrorismo che vengono spediti ad ogni attentato kamikaze ad Ariel Sharon. Non ne contestiamo la necessità e l'opportunità: ma dato che di morti ammazzati si tratta, anche nell'altro caso, e ammazzati senza alcun regolare processo né in operazioni di guerra dichiarata, sarebbe opportuno che le nostre autorità così sensibili al rispetto della vita umana di qualunque parte, ci pensassero. Che Israele sia duramente provata dal terrorismo palestinese è indiscutibile; pensare che comunque essa sia sempre dalla parte delle vittime è invece un errore che non dovremmo commettere, che non dovremmo commettere un Berlusconi - invero delegato a ciò solo da Bush - si presenta come mediatore nel conflitto che insanguina il Medio Oriente. (Non siamo superstiziosi, ma visti i massacri di questi ultimi giorni, la prossima volta che si avventurerà in Terra San-

ta dovrebbe farsi precedere da un carico di corni di corallo...). Se non una vera e propria provocazione a freddo intesa a far naufragare subito l'accordo di Aqaba, l'attentato di Sharon contro il medico indicato come il vice capo di Hamas ha tutte le caratteristiche dell'atto terroristico; come veri e propri atti di terrorismo - aggravati dal fatto di essere compiuti da un esercito regolare e per ordine di un governo - sono i bombardamenti di rappresaglia che hanno fatto seguito agli attentati palestinesi degli ultimi giorni. Almeno gli americani in Iraq fingono che i settanta morti fatti ieri in un bombardamento fossero concentrati in un campo di addestramento di guerriglieri; va poi a sapere. Ma qui i missili israeliani, per colpire questo o quel terrorista «riconosciuto», fanno fuori donne e bambini senza batter ciglio, e con il sostegno dei paesi democratici dell'Occidente. Anche l'idea, proprio in questi giorni ventilata da Kofi Annan, di inviare in Palestina una forza di interposizione dell'Onu per porre fine ai massacri, non è un'idea vecchia, a cui proprio Israele si è sempre opposta? Potremmo cominciare a pensare al conflitto palestinese senza presupporre troppe, e troppo sanguinose, «ovvietà»?



**cara unità...**

### Divisi e contrapposti?

Paolo Flores d'Arcais

Cara Unità, non ho mai commentato gli attacchi che il quotidiano di destra "Il riformista" mi rivolge con lusinghiera ossessività. Con molto ritardo leggo però l'ennesima menzogna, troppo indecente perché sia lasciata passare. Secondo il "supplemento per i più piccini" del "Foglio", Nanni Moretti e Paolo Flores d'Arcais si sarebbero divisi e contrapposti durante la campagna elettorale. Partecipa il primo, assente il secondo. E' verissimo che Nanni si è speso con grande generosità (e spostando non pochi voti, credo), a Udine, Trieste, Pordenone, Pescara (dove i "girottoni" hanno imposto il candidato poi vincente, contro una precedente e inaccettabile scelta partitocratica che avrebbe avuto esiti catastrofici). E tutti i movimenti si sono impegnati senza risparmio per la sconfitta di Berlusconi ovunque si votasse (è altrettanto vero, sia detto en passant, che nessun riconoscimento è venuto a Nanni e ai movimenti da parte dei vertici dell'Ulivo. Era troppo almeno

una telefonata?). Se non mi sono potuto "spendere" anch'io è stato solo ed esclusivamente perché costretto in ospedale (dove ho votato) per lunghe settimane. Un giornalista vero, che avesse voluto fare informazione anziché provocazione, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a controllare la circostanza.

### Chi può impedirlo? Io, ma come fare...

Roberto Mari, Firenze

Cara Unità, alla domanda con cui Antonio Padellaro conclude il suo articolo: "c'è qualcuno che possa ancora impedirlo?" (il trionfo dell'ingiustizia), io riesco a dare una sola risposta: io. Io, cioè tu, lei, lui, cioè chiunque pigli sul serio l'affermazione più volte fatta (a chiacchiere) che "i principi non sono negoziabili". E dunque nemmeno cadono in prescrizione. Pazienza se poi la politica, passato "il trionfo dell'ingiustizia", passa al successivo argomento all'ordine del giorno, che magari "interessa anche di più la gente". Ma è anche inevitabile che sia così, quello dei principi è un terreno su cui i partiti, proprio per essere "partiti", difettano pregiudizialmente d'autorità. Però il trionfo dell'ingiustizia, e il principio, l'identità, la dignità che lede, non vanno in prescrizione e non possono essere

sostituiti né dalla vittoria alle elezioni amministrative (di cui tutti ci siamo assai allegrati), né dalla possibile futura vittoria alle elezioni politiche (che tutti fortemente auspichiamo), né da altra analogia compensazione "politica". "Non negoziabile" significa ovviamente anche "non sostituibile", quindi, anche, "primario". Io, impedirlo, ma come? Se ne potrebbe parlare. Magari anche sull'Unità.

### Un rilievo a due persone che stimo

Giorgio Galletti, Muggiò

Cara Unità alla vigilia del voto su questi referendum (sono comunque due), ho letto come ormai faccio da 30 anni sulle tue pagine le varie opinioni e mi ha colpito piacevolmente la lettera di Dario Fo e Franca Rame. Essi affermano: "Davvero si può chiedere ai cittadini di non votare? Di soffocare la loro opinione ricorrendo agli strumenti della contabilità referendaria?". Vorrei ricordare loro (e ad altri) che quando ci fu il Referendum per l'abolizione del 25% della quota proporzionale per l'elezione dei rappresentanti alla Camera dei Deputati (facendo diventare così il sistema elettorale interamente maggiorita-

rio) Rifondazione Comunista (ed altri) invitarono a far mancare il quorum. Cosa che avvenne per una manciata di voti (si raggiunse il 49,99%). Perché allora l'appello era giusto (direi, quasi nobile) ed oggi diventa "... che se non lo raggiungi sei finito. Tutto è finito. Proprio come vuole Confindustria, proprio come vuole la destra"? Mi spiace fare questo rilievo a due persone che stimo, ma se il principio (di astensione) valse allora, non vedo perché non valga in questa occasione. Infine, sul merito, le opinioni sono variegata (lo dimostrano quelle pubblicate dai giornalisti de l'Unità), personalmente sono per l'astensione, perché come scrive A. Tabucchi nella pagina precedente (anche se poi dice che voterà sì) riferito a Bertinotti "Bravo Cofferati... Ora tu devi rischiare il tutto per tutto. Ma rischi tu, e la scommessa la faccio io". Brutto vizio, (tipico italiano) quello di mettere "il cappello" sul lavoro altrui.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)